

dale BAILEY_

LA FINE DELLA FINE DI OGNI COSA

Traduzione
di Thomas D'Agui

*Vincitore
Shirley Jackson Award*



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Dale Bailey

La fine della fine di ogni cosa

titolo originale: *The End of the End of Everything*

traduzione di Thomas D'Aguì

©2014 Dale Bailey

©2022 Zona 42 Srls

Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, febbraio 2022

ISBN 978-88-98950-94-2

Edizioni Zona 42, Modena

www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

*Ringraziamo Irene Rolfini per la collaborazione
nella realizzazione di questo volume.*

dale BAILEY_

LA FINE DELLA FINE DI OGNI COSA

Traduzione
di **Thomas D'Agù**



zona **42**

L'ultima volta che Ben e Lois Devine videro Veronica Glass, la nota artista delle mutilazioni, fu a una festa suicida a Cerulean Cliffs, una colonia di artisti ben al di là delle loro possibilità. Il fatto stesso che vi si fossero trovati era stata una pura casualità. Stan Miles, a cui Ben aveva fatto due volte da testimone di nozze, li aveva invitati nella sua casa al mare per assistere alla fine con la nuova moglie, MacKenzie, e la figlia di lei, Cecilia, di nove anni. Sebbene i Devine non fossero molto entusiasti di MacKenzie – Stan era passato di livello, come aveva detto Lois – volevano ancora bene a Stan e avevano deciso di fare buon viso a cattivo gioco. Inoltre, la prospettiva di vedere la rovina inghiottire il mondo con una compagnia tanto sfavillante era, almeno per Ben, irresistibile. Si guadagnava da vivere nell'ambiente dei college come poeta, anche se d'importanza marginale, così, quando

Stan disse che si sarebbero trovati a proprio agio, la sua affermazione non era del tutto priva di fondamento.

Si misero in viaggio una domenica, sulle note ovattate di un concerto di pianoforte di Mozart nell'audio surround. La rovina aveva ormai divorato gran parte della città e sconfinava da entrambi i lati dell'autostrada abbandonata: veicoli arrugginiti esposti alle intemperie, alberi scheletrici e spogli nitidi contro il grigio orizzonte, un paesaggio dall'aspetto incenerito, riarso, per quanto nessun fuoco vi avesse bruciato. In alcuni punti la strada era quasi impraticabile. Persero molto tempo. Era tardi quando finalmente imboccarono il vialetto di ghiaia ed erbacce della casa di Stan e, stiracchiandosi, scesero dall'auto.

Quel luogo era ancora in vita. Riuscivano a udire il lamento distante dei marosi oltre la casa, un enorme costruzione in pietra con ali di un piano che abbracciavano il viale d'accesso da entrambi i lati. Il penetrante sapore di oceano alleviava l'aria. Si udivano gabbiani urlare in lontananza, e fu estate e fu sera, e nella frescura

del tramonto il sole calante schizzava di rosso le strette finestre della villa.

– Pensavo che non sareste mai arrivati, – gridò Stan dalla veranda mentre recuperavano i propri bagagli. – Venite un po' qua a farvi dare un bacio!

Stan, barbuto, tarchiato, irsuto come un orso, mantenne la parola. Diede a entrambi un ispido, umido bacio dritto sulle labbra, mollò una pacca sulla schiena a Ben e con l'altra tozza mano prese la valigia di mano a Lois. Spettrale nella penombra, e sorprendentemente aggraziato per un uomo così robusto, li condusse dentro in un turbinio di morbida e vaporosa seta bianca, la camicia sbottonata sul collo a rivelare fitti riccioli di pelo grigio.

Scaricò le loro valigie in una pila disordinata appena oltre l'ingresso e li accompagnò in un luminoso atrio di vetro a tre piani che sporgeva vertiginosamente sulle scure acque impetuose, più intuite che visibili, e Ben, come sempre, ebbe un lieve capogiro, una premonizione dell'intera casa che in qualsiasi momento avrebbe potuto scivolare giù dalla scogliera e abbattersi sulla bianca spiaggia sassosa sottostante. I ventilatori a soffitto

mormoravano da qualche parte sopra le loro teste. Due Premi Oscar per la migliore scenografia figuravano sulla cappa, sopra un camino grande abbastanza da poterci arrostitire un cinghiale.

Stan crollò su un basso divano bianco e li invitò a sedersi vicino a lui. – Così, gli ultimi giorni sono alle porte, – annunciò allegramente. – Sono contento che siate venuti.

– Siamo contenti di essere qui, – disse Ben.

– Notizie di Abby? – chiese Stan.

Abby era la sua ex moglie, la prima volta di Ben come suo testimone di nozze, e solo udirne il nome gli provocò una fitta al cuore. Dal divorzio, Stan si era preso la casa al mare. Ad Abby era rimasta quella in città. Ma quel che restava della città stava ormai soccombendo alla rovina, mentre parlavano. Un sussulto di dolore scosse Ben. Non gli piaceva pensare ad Abby.

– In rovina, – disse Lois. – Ormai.

– Ah, immaginavo. Mi dispiace. – sospirò Stan. – È solo una questione di tempo, no? – Stan scosse la testa. – Sono contento che vi siate decisi a venire. Davvero. Mi siete mancati, tutti e due.

– E come sta MacKenzie? – chiese Lois.

– Verrà giù a momenti. Lei e Cecy sono di sopra a prepararsi per la festa.

– Festa?

– Ogni sera c'è una festa. Vi piacerà, vedrete.

Un attimo dopo, MacKenzie – quello era il suo unico nome, o così diceva – scese le scale a sbalzo che collegavano l'atrio a una balconata al piano superiore. Era bionda, snella, con un ampio seno e il viso pallido, freddo e inespressivo come un busto di marmo. Portava gli stessi abiti splendenti del marito; e anche la piccola Cecy al seguito, deliziosa al di là della sua età, li indossava.

Ben si alzò in piedi.

Lois, stringendosi lo scialle sulle spalle, si alzò a sua volta. – MacKenzie, – disse, – Quanto tempo.

– Com'è bello rivedervi, – disse MacKenzie.

Sfiorò la guancia di Ben con le sue labbra lucide.

Lois si prestò a un breve abbraccio. Poi si chinò verso Cecy per stringerla tra le sue braccia. – Come stai, piccola? – chiese, e Ben, nonostante detestasse i cliché, disse la prima cosa che gli venne in mente.

– Ma come siamo cresciuti, – esclamò.

Per certi versi la sua vita era stata un cliché. Le sue poesie, per quanto non prive di valore, non avevano detto niente di nuovo, anche se probabilmente non c'era proprio niente di nuovo da dire, come qualche volta affermava al pubblico nei piccoli college che lo invitavano per degli interventi. La poesia era un'arte esaurita, i lettori una razza in estinzione in un'epoca in fin di vita, e comunque lui non aveva mai sfondato. I suoi versi avevano una metrica repressa da rivista di basso rango e la sua vita era rimasta stretta nel circolo vizioso delle facoltà artistiche, con i vizi che di tanto in tanto una tale esistenza offriva: il tradimento occasionale, l'alcol, la droga.

Il suo matrimonio aveva resistito alle tempeste. Ben non approvava del tutto la decisione di Stan, aveva voluto bene ad Abby e sentiva la sua mancanza, ma poteva ben capire il richiamo della novità, e del resto nemmeno lui era immune al fascino della bellezza di MacKenzie. Forse questo spiegava la tensione creatasi nella loro suite mentre Ben e Lois si preparavano per la festa; quando

uscirono, mentre scendevano la scala a picco sul mare che portava in spiaggia, Ben percepì il suo malumore, e la prese per mano.

Giù il sapore di sale era più intenso e una brezza fresca spirava dalle acque. Al chiaro di luna il mare riluceva come la pelle rugosa di un qualche vivo ed enorme mostro marino. La sabbia sembrava brillare sotto i loro piedi. Tutto era prezioso, bellissimo nella sua precarietà. C'era forse qualcosa che non fosse in pericolo? A Ben apparve l'immagine delle grigie torri della città un tempo frenetica, di uomini e donne nei loro milioni di simulacri anneriti spargere i propri resti in cenere nel vento impietoso.

Ma quel lento flagello che la Terra o il destino o il Dio in cui Ben non credeva aveva scatenato su di loro non era qualcosa su cui rimuginare. Non ora, in ogni caso, non con un'altra serie di ripidi scalini da salire e un'altra villa di vetro sull'orlo del precipizio, con ampie finestre che stampavano tremolanti pannelli di luce sull'erba ancora rigogliosa e riversano all'esterno note tremule e dissonanti, in voga allora. Dentro, nell'oscurità, i fasci incrociati dei proiettori

digitali dipingevano scene violente su ogni superficie disponibile: su muri e finestre e sui visi delle persone intente a bere e ballare. – Questa è casa di Bruno Vinnizi, il regista, hai presente? – gridò Stan sopra la musica, passando un drink a Ben, ma avrebbe potuto anche non dire niente. Le immagini parlavano chiaro: una mezza dozzina di stilizzati film d'essai che avevano fatto scalpore e che Ben aveva visto negli ultimi quindici anni.

In qualche modo, nella confusione, perse di vista Lois, intravedendola ogni tanto qua e là tra la folla, e si ritrovò ubriaco a parlare con Vinnizi in persona. Una sparatoria incredibilmente cruenta si stava svolgendo sulla sua barbetta uniforme ed elegante. – Ho fatto film su rovina e distruzione per anni, – dichiarò Vinnizi. – Prima ancora che esistesse la *rovina*, no? – e Ben si accorse di quanto fosse vero. – Così sei un poeta, – disse Vinnizi, e Ben rispose qualcosa, non sapeva cosa, e poi, senza la minima transizione si ritrovò in bagno con Gabrielle Abbruzzese, la scultrice sonica, a masticare cristalli di prime. Dopodiché, la festa assunse un tono frenetico,

impressionistico. Una specie di selvaggia euforia lo avvolse. Scorse Lois dall'altra parte della sala, intenta a sorseggiare vino e chiacchierare con il cantante di un qualche gruppo rock o simile, lo aveva visto in televisione, e inciampò nuovamente nell'abbraccio orsino di Stan. – Ti stai divertendo? – urlò l'omone e poi, improvvisamente, Ben si ritrovò a danzare con Cecy, che ridacchiava sulla pista da ballo.

Infine, esausto, barcollò fuori per pisciare. Si aprì la lampo, sospirò e lasciò andare un lungo arco. Una rauca voce di donna, estremamente divertita, disse: – Qualche problema con i bagni?

Ben fece un passo indietro, scompigliato, cercando di nascondersi.

Una donna alta ed esile stava nell'ombra, con zigomi affilati e capelli biondi quasi completamente rasati. Si stava fumando una canna. Ben ne sentiva il lieve aroma dolciastro.

Quando gliela passò ed ebbe fatto un tiro, sentì un po' svanire gli effetti del prime. – So chi sei, – disse Ben.

– Ah sì?

– Sei l'artista...

Fece un tiro ed espirando rispose: – Questo posto pullula di artisti.

– No, – biascicò Ben, – l'artista delle umiliazioni. Victoria... Victoria...

In un fascio vagante proiettato dalla casa, una macchina sgommava su quegli splendidi zigomi.

– Victoria Glass, – proclamò, ma lei era già sparita.

La festa raggiunse il suo apice all'alba, quando il sole del mattino rivelò quanto vicina la rovina incombesse sulla casa, e Vinnizi si gettò dalla scogliera sulle rocce sottostanti.

Fu giudicata da tutti un trionfo.

[continua...]